

ERNESTO MAZZETTI

CONSIDERAZIONI SUI DIVARI SOCIALI NELLA CRESCITA URBANA TRA NORD E SUD DEL MONDO E IPOTESI DI SCENARI GEOPOLITICI

Modello urbano e struttura sociale. – Quando, nel corso degli anni Sessanta del Novecento, Pierre George, nelle sue analisi di geografia sociale, individuava nella città – cito testualmente – «un modello adattato a una struttura sociale per particolari fini», aveva ben presente l'evoluzione funzionale imposta agli organismi urbani dalle trasformazioni delle strutture produttive cui aveva dato avvio il fenomeno industriale a scala mondiale. Così come aveva ben presente la crescente difficoltà di adattare i modelli urbani a una società che – all'indomani del secondo conflitto mondiale – obbedendo a necessità o a convenienza, sempre più veniva concentrandosi in città onde si palesavano tensioni e crisi nella dotazione di alloggi, servizi, trasporti.

Nelle interpretazioni di George, la città restava comunque un «contenente» che, per dimensioni, forme, qualità maggiore o minore di funzioni, si modellava a un «contenuto», ovvero a una società che, nel suo articolarsi per settori di attività, caratteristiche demografiche, interazione con l'ambiente, esprimeva questi particolari «fini» di uso e attrezzatura dello spazio geografico.

Sono trascorsi quasi cinquant'anni dalla pubblicazione del saggio di George. Si è assistito in questo mezzo secolo alla progressiva accelerazione dei ritmi di mutamento delle strutture sociali alle diverse scale geografiche. Tensioni politiche internazionali, pur originando eventi militari a scala regionale e non più mondiale come nella prima metà del Novecento, hanno agito da potenti catalizzatori di evoluzioni della scienza e delle tecnologie. Le tecnologie legate alle scoperte nel campo nucleare, aerospaziale, informatico, telematico, come ben sappiamo, hanno prodotto effetti rivoluzionari nei tipi, nei modi e nelle localizzazioni delle produzioni. Non meno significativi sono stati i progressi conseguiti nella produttività agricola in più continenti, favoriti da chimica e biologia vegetale, in virtù dei quali è venuta drasticamente riducendosi la domanda di braccia in agricoltura. La ricaduta delle innovazioni ha riguardato, progressivamente, la quasi totalità dei paesi e delle popolazioni del mondo, sia pur in misura disforme e con esiti diversi.

Senza alcuna enfasi, possiamo oggi riconoscere di trovarci di fronte a nuove geografie: della circolazione internazionale di persone e di merci, della distribuzione della popolazione fra città e campagna, degli equilibri geopolitici. Ultimo e non meno importante argomento ai fini del nostro discorso odierno, siamo di fronte a una nuova geografia sociale, quale che sia l'ambito spaziale entro il quale collocarsi per tentativi di approfondimento.

Concentro la mia attenzione su uno scenario che mi pare estremamente significativo della geografia umana disegnata dagli eventi dell'ultimo mezzo secolo: la dilatazione del fenomeno urbano.

Nel corso del Novecento la popolazione mondiale, a dispetto dei massacri provocati da conflitti, era venuta triplicandosi fino alla soglia dei sei miliardi. In misura più che proporzionale rispetto al già impetuoso crescere della popolazione mondiale è però venuto crescendo il numero degli abitanti delle città. Oggi 2 abitanti del mondo su 4 vivono nella dimensione urbana o, comunque, come meglio dirò più avanti, in spazi che, risentendo degli effetti urbani, sono definibili metropolizzati. Nel Nord del mondo il rapporto è di 3 su 4, e anche di 4 su 5.

Nell'ottica entro la quale Pierre George svolgeva la sua analisi di geografia sociale alla metà degli anni Sessanta del Novecento, il *contenente* – ovvero lo spazio urbanizzato – era la risultante di un modello voluto, imposto, dalle strutture sociali. Alla luce delle modalità con le quali è venuto e viene manifestandosi il fenomeno della crescita urbana nel mondo, si potrebbe argomentare, all'inverso, che sempre più, nel suo multiforme dilatarsi e diversificarsi, il *contenitore* finisce per modellare il suo contenuto umano, ovvero la società.

Nuove geografie e nuove forme sociali. – Intendo sostenere che qualsiasi approccio a temi di geografia sociale non può non ricondurci ad aspetti e problemi di geografia urbana. Salvo che non si operi in ambiti contigui a quelli degli studi etnoantropologici.

La dimensione urbana pervade l'ecumene; la condizione esistenziale prevalente nelle società umane è il vivere in comunità – o assembramenti – cittadini. Ma, attenzione; dicendo ciò, non intendo assolutamente delineare l'immagine di una società uniforme, omogenea, indifferenziata in quanto accomunata dalla condizione di vita entro spazi metropolitani. Quel che mi ripropongo di esplicitare in queste brevi note è che, se pure le ragioni connesse ai modelli sociali determinati da motivazioni e dislocazioni produttive conducono verso forme di vita urbana, onde il fenomeno dell'urbanizzazione – o meglio, della metropolizzazione – domina la geografia umana, restiamo ben lontani da una omologazione sociale. Anzi, nel suo dilatarsi a scala planetaria, il tessuto metropolitano pone in luce differenziazioni dalle quali discendono conseguenze assai rilevanti per una molteplicità di aspetti e problemi. Sociali, certo: e culturali e, non ultimi e non meno importanti, geo-politici.

L'avvio dei processi cui faccio riferimento è collocabile negli anni Sessanta del Novecento, quando già si cominciavano a rilevare modificazioni significative nella morfologia urbana, cui corrispondeva un mutamento – specie sotto l'aspetto

qualitativo – nel rapporto tra contenente e contenuto, tra città e popolazione. Prendo le mosse anche in questo scritto, come già in altri in cui ho affrontato tematiche analoghe, dalla lezione di un altro importante geografo di lingua e cultura, anche se non di nascita, francese, Jean Gottmann. Sappiamo tutti che quando, sul finire degli anni Cinquanta, egli, emigrato negli Stati Uniti, si diede ad analizzare i fenomeni dell'espansione urbana lungo la costa orientale di questo grande paese, ricorse a un'espressione che risaliva all'età ellenistica, *megalopolis*. Un'espressione che voleva racchiudere in un univoco concetto spaziale la complessità dei fenomeni di interrelazioni funzionali che legavano in una «rete» le metropoli della facciata atlantica degli Stati Uniti, da Boston a Washington. Dimostrò che quella rete costituiva un'unica realtà urbana, anzi megalopolitana, sebbene gli spazi occupati dai tessuti edificati di ciascuna delle metropoli che la componevano fossero separati da vaste aree agricole e da confini di Stati federati.

Secondo il pensiero, e le analisi di Gottmann, megalopoli rappresentava un nuovo ordine dell'organizzazione dello spazio abitato. Non presupponeva necessariamente immense superfici ininterrottamente coperte da tessuto edilizio e densamente popolate. Ovviamente non si esclude che al suo interno alcune aree potessero, possano, presentare tali elementi di compattezza e densità; e neppure che i nodi principali e secondari della rete che sostanzia una megalopoli possano conservare elementi distintivi che storicamente ne costituiscono l'immagine cittadina; antiche architetture che convivono con nuovi centri direzionali. Sono tuttavia gli elementi funzionali, non quelli fisici, materiali, che consentono di parlare di una megalopoli. I «flussi» di relazioni, appunto, particolarmente intensi tra i nodi, che fanno di ciascuno dei luoghi urbani corrispondenti altrettanti elementi d'un unico, vasto, dinamico «sistema reticolare di città». Ben identificabile nell'ambito d'uno Stato, se non d'un continente.

L'espansione «megapolitana» ha costituito, costituisce, la punta qualitativamente avanzata del processo di espansione urbana. Non ha esaurito tale processo, poiché ancora s'assiste a fenomeni di crescita le cui caratteristiche sono soprattutto quantitative, secondo fenomenologie le cui prime tracce possono individuarsi già nell'Ottocento e che avevano costituito l'oggetto delle riflessioni che, nell'ottica della geografia sociale, il George riservava al fatto urbano. Anche se all'origine il fenomeno urbano era localizzabile particolarmente nell'Occidente europeo, nelle regioni investite dalla rivoluzione industriale, esso oggi si manifesta in ogni contesto politico e in quasi ogni quadro geografico. Non ha limitazioni di latitudine, di etnia o di regime politico. L'accelerazione massima si è verificata nella seconda metà del Novecento. La Terra è entrata nel terzo millennio dell'era cristiana con circa la metà dei suoi 6 miliardi di abitanti collocati in insediamenti definibili urbani, con punte percentuali alquanto più elevate nell'Europa occidentale. Valutazioni meramente statistiche, queste. In realtà l'espansione urbana non può più essere riguardata come un fenomeno leggibile soltanto attraverso i dati che si riferiscono all'addensamento di popolazioni in aree ristrette, a loro volta identificabili attraverso quel paesaggio che ormai ben conosciute tipologie edilizie inducono chiunque a riconoscere come urbano.

Di questo paesaggio che definisco con l'aggettivo «urbano» vanno individuate

due dimensioni: una fisica e una esistenziale: *a)* la prima coincide con la materialità dello spazio ricoperto dal tessuto nella cui spessa e compatta trama l'uomo ha disegnato i suoi edifici per abitare, lavorare, pregare, governare, apprendere, le sue fabbriche per produrre, le sue vie di asfalto e di acciaio; *b)* la dimensione esistenziale è invece il modo di vivere, lavorare, riferendosi alla città, anche fuori della città. E anche la dimensione entro la quale si forma, si diffonde, si sedimenta la cultura della comunità, destinata a espandersi fuori della città, sovente a pervadere l'intera società del paese entro il cui territorio la città *leader* è inserita.

La difformità nei paesaggi metropolizzati. – Nel suo smisurato dilatarsi, infatti, il paesaggio urbano, dopo aver impresso il suo segno materiale in vasti spazi di regioni e paesi, ha pervaso, stavolta nella sua dimensione esistenziale, anche spazi che non hanno acquisito la forma propria della città, della metropoli. Pur dove la densità di popolamento è rimasta bassa, e dove non ci sono ancora i simboli fisici della metropoli, sono sopraggiunti altri elementi, materiali e immateriali, a segnare il territorio e, più ancora, la popolazione e le attività da essa svolte, con i caratteri propri della vita urbana. Le funzioni tipiche della città, i tempi e i ritmi, le occupazioni prevalenti e le modalità del loro svolgimento, i consumi, le relazioni sociali e i modi d'impiego del tempo libero, sono altrettanti aspetti della «metropolizzazione» che si espande anche al di fuori dei pur dilatati confini delle conurbazioni e delle aree metropolitane.

Questi fenomeni sono i frutti più maturi dell'evoluzione delle tecnologie, soprattutto di comunicazione, alla quale è anche connessa la profonda trasformazione dei processi di produzione, e della loro distribuzione sul territorio. La telematica nel giro di pochi anni ha consacrato la definitiva scissione del legame città-fabbrica, retaggio di processi insediativi risalenti all'Ottocento, concludendo un processo di decentramento delle produzioni industriali in atto nei paesi più sviluppati già dagli anni Settanta del Novecento. Non in una singola regione o in un singolo Stato, ma nel mondo intero, attraverso processi di redistribuzione spaziale delle attività manifatturiere prima e terziarie successivamente. Tutti processi che hanno dato vita a più o meno felici formule definitorie: al termine *megalopoli* se ne sono aggiunti altri, a varia espressività metaforica: *nebulose urbane*, *reti regionali*, *mega-città*, *telepolis*, *ecumenopoli*. È stato giustamente osservato che non c'è più uno stretto rapporto, una identità, tra la forma fisica e i significati sociali della città: la parola *città* resta un «crocevia semantico», ma la megalopoli non è più la città: è qualcosa d'altro. La «megalopolizzazione» consacra un cambiamento ben più radicale rispetto alle grandi trasformazioni del passato, quali furono, in Europa, lo smantellamento delle mura medievali o la rivoluzione industriale.

Queste considerazioni, se ben s'attagliano alla dinamica urbana del Nord del mondo, trovano – come d'altronde già notava Lucio Gambi introducendo l'edizione italiana di *Megalopolis* (1970) – minori riscontri nell'emisfero Sud. Nella maggioranza dei paesi di recente indipendenza, specie africani, l'urbanizzazione, pur interessando percentuali elevate della popolazione complessiva, nell'arco d'un trentennio s'è venuta concentrando in uno o due centri urbani. Grandi squi-

libri nella distribuzione della popolazione e delle città sul territorio si sono avver-
titi in tutte le aree dell'emisfero meridionale afflitte dal sottosviluppo economico:
in America Latina, in Asia, dove pur era presente un notevole numero di città con
una storia plurisecolare.

Così come la dinamica economica ci ha lasciato assistere nella seconda metà
del Novecento all'accentuarsi della divisione del mondo in due grandi e diverse
realtà – una caratterizzata dalla crescente abbondanza, riservata a una minoranza
di esseri umani, l'altra caratterizzata dal perdurante disagio d'una maggioranza di
persone che non riescono a soddisfare primari bisogni della vita – analogamente
la dinamica urbana ha portato a una netta differenziazione di scenari. Il fatto che
più volte, all'interno dei tessuti edificati sia nelle regioni del Nord come in quelle
del Sud del mondo, è dato riscontrare rassomiglianze nelle tipologie edilizie, non
può e non deve trarre in inganno circa la sostanziale diversità dei paesaggi urba-
ni – nel senso fisico, come in quello sociale ed esistenziale – propri di ciascun
emisfero.

La crescita urbana dei paesi economicamente sviluppati e tecnologicamente
avanzati, dopo aver dato vita alle metropoli industriali, ha cercato più razionali
assetti articolandosi in «reti» di città. Ha obbedito, infine, e cerca tuttora di farlo, a
bisogni di miglioramento della qualità della vita degli abitanti e a esigenze di
produttività dell'economia e dei servizi espandendosi e «metropolizzando» vaste
superfici, in una trasfigurazione della sua originaria fisionomia paesistica.

La crescita urbana dei paesi sottosviluppati è invece sommatoria perversa di
più fenomeni negativi. È frutto della crisi di tradizionali attività agricole, talvolta
minerarie. Grazie a tali attività le popolazioni si distribuivano in migliaia di villag-
gi all'interno di vasti territori. Quando queste sono venute a mancare per una
molteplicità di motivi, si è messa in moto l'emigrazione interna, con sbocco fina-
le nelle città-capitali, o nelle città-porto, in più casi le ex metropoli dell'età colo-
niale, ove moltitudini di diseredati cercano di cogliere qualche precaria occasio-
ne di lavoro. Concorre alla crescita urbana l'alta natalità, che espande la popola-
zione in misura ormai sconosciuta nei paesi sviluppati, e che resta incontrollabile
per l'arretratezza culturale e la mancanza di strutture di servizio sociale. Quando
ai moventi economici si aggiungono quelli connessi a conflitti etnici e religiosi, a
quella interna segue l'emigrazione esterna, nell'aspirazione di attingere a bran-
delli dell'opulenza dei paesi del Nord e dell'Ovest: un esodo che coinvolge
masse crescenti di disperati in condizioni di clandestinità sovente drammatiche.

Si guarda oggi con costernazione alle *bidonvilles* africane e asiatiche, alle *fa-
velas* dell'America centro-meridionale, così come si guardava (e capita di incon-
trarne ancora) agli *slums* e alle *coree* in paesi più industrializzati. I quartieri resi-
denziali dei ceti abbienti tentano di chiudersi in un dorato isolamento nei con-
fronti del resto della comunità urbana. I rioni proletari, i quartieri di edilizia eco-
nomica sono sovente a rischio di degenerare in «ghetti».

Immigrazione ed espansione demografica creano situazioni di patologia urba-
na a Città del Messico come a San Paolo, a Rio de Janeiro come a Salvador de
Bahia. Non può stupire che l'India, con una popolazione che ha raggiunto il
miliardo, conti una trentina di città che superano il milione d'abitanti. Ma a

dispetto degli apprezzabili ritmi di sviluppo del prodotto interno lordo di questo paese di dimensioni subcontinentali, costituisce patologia urbana l'addensamento di oltre dieci milioni di persone a Nuova Delhi, Mumbai, Calcutta, in condizioni disumane per tante di loro; e anche la concentrazione di oltre cinque milioni a Madras o poco meno a Bangalore e Hyderabad. Così com'è patologico l'addensamento al Cairo di quasi un quinto dell'intera popolazione egiziana, o della metà della popolazione della Repubblica del Congo nella capitale Brazzaville.

Un caso a sé costituisce, e costituirà, la crescita urbana, e metropolitana, nella Repubblica Cinese. Qui, ai ritmi di sviluppo economico oggi irraggiungibili dalle economie nord-occidentali e del Giappone, agli ambiziosi programmi di infrastrutturazione si accompagna la grande sfida della trasformazione del territorio e del governo dell'impetuosa crescita delle maggiori metropoli. Fino a dieci anni fa solo il 30% del suo miliardo di abitanti era urbanizzato: meno della metà rispetto alle medie dei paesi sviluppati. Oggi che la sua popolazione ha superato il miliardo e 300 milioni di unità, la Cina ne concentra oltre la metà nei suoi spazi urbani e metropolitani. Non sarà facile impresa volgere verso assetti equilibrati le dinamiche di trasformazione territoriale e di mutamento sociale che attualmente caratterizzano questo paese.

Attenzione tutta particolare richiede l'accrescimento urbano nel mondo islamico. Accomunate dalla cupola e dal minareto, simboli monumentali della fede e del potere religioso, le città islamiche, siano esse collocate in Africa, nel Vicino Oriente, nel Caucaso, nell'Asia continentale e dei grandi arcipelaghi, sono del pari accomunate da fenomenologie sociali negative: forte addensamento, disparità economiche tra ceti, carenze di servizi essenziali. Le loro popolazioni sono accumulatori di disagio sociale, permeabili a ogni suggestione politica, culturale, religiosa che tale disagio possa trasformare in volontà di rivalsa verso ciò che appare diverso, verso chi può in qualche modo essere ritenuto responsabile di una propria, individuale e collettiva, condizione di inferiorità e di sofferenza.

Scenari geopolitici della disforme globalizzazione metropolitana. – La globalizzazione metropolitana squilibrata genera scenari geopolitici inquietanti. Delinea prospettive di crescenti difficoltà per l'armonizzazione tra la metropoli delle tecnologie avanzate, delle economie opulente, delle istituzioni laiche e democratiche da un lato, e le conurbazioni della miseria e dei regimi autocratici o teocratici dall'altro lato. Il confronto sempre più ravvicinato tra culture e realtà sociali inassimilabili ben è simboleggiato da una metafora di provocatoria efficacia, risalente agli anni Novanta del Novecento, che vuole *McMondo* contrapposto a *Jihad*: ovvero il mondo dell'evoluzione tecnologica proiettato verso un sempre maggior benessere dalla globalizzazione telematica reticolare, di fronte al mondo cencioso delle moltitudini urbane, pervaso da alienante contraddizione emotiva: repulsione/invidia per la società occidentale, in cui consumi e costumi nell'ottica islamica appaiono connotati di blasfemia.

E se simbolo di questo contrasto è la metropoli dell'Occidente, non può non cogliersi una sinistra coerenza nella tipologia dell'attentato a New York dell'11

settembre 2001. Se la condizione esistenziale prevalente del mondo occidentale è la condizione metropolitana, e se nella metropoli sono i poteri egemoni della cultura, dell'economia, dei processi di modernizzazione globalizzanti, è giocoforza distruggere la metropoli. O almeno i suoi aspetti più emblematici: a New York come a Londra, come a Madrid.

La popolazione mondiale cresce urbanizzandosi, ma il costituirsi e l'espandersi di una società metropolizzata, lungi dal rivelarsi fattore di omologazione di qualità di vita, si palesa fattore di contrapposizione tra paesaggi urbani la cui difformità non tanto è distinguibile dalla materialità del tessuto edificato, o dai flussi veicolari, quanto dagli elementi immateriali: condizioni sociali e dominanze culturali. Un divario che genera una spinta crescente ai movimenti di popolazione dalle «agglomerazioni della sofferenza» verso le «metropoli dell'opulenza» (vera o supposta tale). Ne derivano rischi di un riprodursi della contrapposizione tra *McMondo* e *Jihad* non più soltanto a scala internazionale, ma all'interno delle metropoli dell'Occidente, mete di flussi inarrestabili di immigrazione e quindi esposte a difficili esperienze di multiculturalità, multiethnicità, integrazione.

Abbiamo assistito nel giro di meno di mezzo secolo al rapido invecchiamento di criteri di analisi e previsione. Sovente il bagaglio culturale medio, la percezione di modelli urbani ritenuti consolidati, sono risultati, nel loro complesso, un patrimonio obsoleto di dati e interpretazioni. Non è dubbio che, come preconizzava Gottmann, il nuovo ordine nell'organizzazione dello spazio e nella divisione del lavoro dentro la società – un ordine più diversificato e complesso, innervato di flussi di comunicazioni tecnologicamente avanzate – può offrire maggior varietà, opportunità e libertà all'uomo urbanizzato. E tuttavia questo paesaggio non è ancora il paesaggio umano comune all'intera popolazione del mondo, a dispetto dei dati circa la diffusione urbana a scala globale. Potrà divenirlo quando disuguaglianze di cultura, prima ancora che livelli di sviluppo tecnologico ed economico, risulteranno attenuate. Quand'anche lo fossero, resteranno, comunque, le differenti visioni di civiltà. Dai problemi connessi alla convivenza, e alla possibile omologazione, di paesaggi urbani e sociali diversi nascono le sfide più complesse che ci pone di fronte la realtà del nuovo secolo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BALBO M. e C. DIAMANTINI (a cura di), *La città del sottosviluppo*, Milano, F. Angeli, 1984.
- BENEVOLO L. (a cura di), *Civitas Europæa*, Milano, Scheiwiller, 1993-1999, 7 voll.; in particolare i voll. III, *Metamorfosi della città* (1995); VI, *La città europea fuori d'Europa* (1998); VII, *La città dell'utopia* (1999).
- CATTEDRA R. e M. MEMOLI, *La città ineguale. Pratiche culturali e organizzazione della marginalità in Africa e America Latina*, Milano, UNICOPLI, 1995.
- DEMATTEIS G., *La scomposizione metropolitana*, in *Le città del mondo e il futuro delle metropoli*, Milano, Electa, 1988, pp. 33-42.

- ECHEVERRÍA J., *Telépolis*, Barcellona, Ed. Destino, 1994 (edizione italiana: *Telepolis la nuova città telematica*, Roma-Bari, Laterza, 1995).
- GAVINELLI C. e M.C. GIBELLI, *Città e territorio in Cina*, Bari, Laterza, 1976.
- GEORGE P., *Sociologie et Géographie*, Parigi, PUF, 1966 (edizione italiana *Geografia e sociologia*, Milano, Il Saggiatore, 1976).
- GOTTMANN J., *Megalopolis*, New York, The Twentieth Century Fund, 1961 (edizione italiana a cura di L. GAMBI, Torino, Einaudi, 1970).
- GOTTMANN J., *La città invincibile*, a cura di C. MUSCARÀ, Milano, F. Angeli, 1983.
- HAERINGER P., *La mégapolisation du monde*, in «Geographie et Culture», Parigi, 1993, 6, pp. 3-14.
- HALL P., *Anonimia e identità nella supermetropoli*, in *Le città del mondo e il futuro delle metropoli*, Milano, Electa, 1988, pp. 43-50.
- MATTELART A., *La comunicazione mondo*, Milano, Il Saggiatore, 1994 (edizione originale: *La mondialisation de la communication*, Parigi, 1991).
- MAZZETTI E. (a cura di), *Megalopoli/Ecumenopoli*, Napoli, Giannini, 1996.
- MAZZETTI E., *Metropoli ineguali e crisi geopolitiche*, in C. BEGUINOT (a cura di), *Città europea, interetnica, cablata*, Napoli, Giannini, 2006, pp. 343-360.
- MIANI F., *Globalizzazione metropolitana*, Parma, Azzari, 2004 (II edizione).
- MIANI F., *La sfida urbana della Cina «globale»*, in «BSGI», 2007, pp. 73-113.
- ROMERO J.L., *Le città e le idee*, Napoli, Guida, 1989 (edizione originale: *Latinoamérica: las ciudades y las ideas*, Città del Messico, Cerro del Agua, 1976).
- VALLEGA A., *Geografia umana*, Firenze, Le Monnier, 2004 (in particolare, parte II, cap. V).
- WEBER M., *La città*, Milano, Comunità, 1950 (edizione originale: *Die Stadt*, 1920-1921).
- WEBER M., *Economia e società*, Milano, Comunità, 1961 (edizione originale: *Wirtschaft und Gesellschaft*, 1925).

SOME CONSIDERATIONS ABOUT THE SOCIAL CLIVAGE BETWEEN NORTH AND SOUTH OF THE WORLD AND HYPOTHESES ON GEOPOLITICAL PERSPECTIVES. – The world population is growing and becoming more urban. But the steady expansion of urban society doesn't mean that the living condition of more than half of the world's inhabitants is becoming equal. The development of cities and metropolis during the last few decades has seen an increasing contrast between highly different urban landscapes of the Northern and the Southern parts of the world. The difference is not so perceptible by the materiality of buildings, or by vehicular flows, but by means of immaterial elements: social conditions and cultural dominances. There is a deep divide between «suffering agglomerations» and «wealthy metropolis». From those problems related to the coexistence, and the possible homogenization, of different urban and social landscapes, come the most complex challenges that face the new century. It follows that risks of the contraposition between «McWorld» and «Jihad» can occur not only in an international context, but also within the Western metropolis; destinations of unstoppable immigrant flows that are subject to difficult experiences of multi-culturality, multi-ethnicity, integration.

CONSIDÉRATIONS SUR LES PARTAGES SOCIAUX ENTRE LE NORD ET LE SUD DU MONDE ET HYPOTHÈSES DE SCÉNARIOS GÉOPOLITIQUES. – La population mondiale augmente au fur et à mesure qu'elle devient urbaine. Mais ce procès d'expansion constante de la société métropolitaine ne signifie pas que les conditions de vie de plus que la moitié des habitants de la planète deviennent au même temps les mêmes. Dans les dernières décennies le développement des villes et des métropoles a vu de plus en plus l'opposition de paysages urbains profondément dissemblables entre le Nord et le Sud du monde. La différence se perçoit non tant au niveau de la matérialité du tissu édifié, ou des flux de véhicules, mais d'éléments immatériels: les conditions sociales et les caractères culturels dominants. Une division profonde existe entre les «agglomérations de la souffrance» et les «métropoles de l'opulence». Les problèmes connexes à la coexistence de paysages urbains et sociaux différents, et à la possibilité d'homologation, donnent naissance aux défis les plus complexes que la réalité du nouveau siècle nous présente. Des risques en dérivent d'une opposition reproduite non plus seulement au plan international entre «McWorld» et «Jihad», mais à l'intérieur même des métropoles de l'Occident, qui sont les destinations de flux ininterrompus d'immigration, pour autant soumises à l'épreuve difficile de la multi-culturalité, du multi-ethnisme, de l'intégration.

Università di Napoli «Federico II», Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Ambientali e Territoriali

mazzetti@unina.it